

bene, capiva che un avvenire anche più orribile l'attendeva in quella casa, ma capiva anche che ella non poteva abbandonare in quelle condizioni quel disgraziato che non aveva al mondo altri che lei.

L'altro si sarebbe consolato, era giovane, forte, sano, ella sola sarebbe stata infelice, ella sola si sarebbe sacrificata riprendendo la sua catena e questa volta per sempre perchè se l'amore per Paolo aveva potuto morire quel sentimento nuovo, formato di pietà, di abnegazione non si sarebbe spento mai, perchè più forte dell'amore.

Ricacciando le lagrime con uno sforzo supremo, ella si pose a sciogliere le cinghie della valigia.

— Hai dimenticato qualche cosa Elena? — chiese Paolo.

— No, rimetto tutto al suo posto — rispose ella serenamente.

— Non te ne vai oggi? — domandò lui timidamente, non osando sperare.

— Nè oggi, nè domani, nè mai...

Maria Savarè Cerri.

Ancora per l'organizzazione femminile (A polemica aperta)

L'egregia compagna Cesira Gianni, nell'ultimo numero della Difesa, si occupa del mio articolo sull'organizzazione delle socialiste. E... tanto per incominciare, mi rimprovera un difetto del quale le dò atto volentieri, e respinge un... complimento che voleva essere anche augurio.

La compagna Gianni (beata lei!) crede che tutto vada per la meglio. Certo, da quando il mio articolo fu scritto e pubblicato, il P. S. ha fatto molta strada verso quella che era la mèta da me additata; ad ogni modo, a me sembra (benedetta giovinezza!) che non farà male al Partito se il movimento femminile presterà man forte alla frazione massimalista onde compiere l'opera di rigenerazione (proprio così, compagna egregia: quella riformista era ed è vera e propria degenerazione; se vi dispiacciono le rudi verità calatevi la veletta per non vedere o turatevi le orecchie o... siate un po' meno sesso debole!) così virilmente intrapresa.

Ma — obietta la cortese contraddittoria — il dondolonismo, ecc., non sono mali esclusivamente maschili. Sapevamo! E allora la nostra prima battaglia sia contro il nemico di dentro che uccide ogni nostra forza vitale e fa vegetare non vivere il nostro organismo nazionale appunto perchè ha concezioni diverse e affatto opposte alla gran massa femminile.

Ma... basta per ora. Prenderò la parola a mò di conclusione quando la polemica sarà maturata.

Intanto un avviso ai compagni.

Giuseppe Sotgiu.



«Diamo è di ghà no per le verità, e di fuoco per le menzogne.»

LAFONTAINE.

PER RIENTRARE NEL CORSO NORMALE DELLE PUBBLICAZIONI LA « DIFESA » USCIRÀ DOMENICA PROSSIMA, E VERRÀ FATTO IL POSSIBILE PER RAGGIUNGERE I 24 NUMERI ENTRO DICEMBRE.

Piccoli e grossi predoni

L'altro giorno, mentre lavoravo, ho inteso una discussione fra due signore:

— Sì, cara mia, questa brava gente che ha tanto faticato a condurre a buon fine i loro orti fino ad oggi, sono obbligati a montare la guardia notte e giorno per impedirne il saccheggio.

— Che roba! Ma sapete che i ladri meriterebbero di essere linciati? Perchè c'è poco da discutere; quelli che hanno voluto fare un orticello hanno pure ottenuto un pezzo di terra. Quelli che non l'hanno fatto sono degli oziosi!

— E' proprio così, cara mia; io ho veduto questi coltivatori improvvisati lavorare durante le loro ore di riposo. Se la raccolta è buona, la meritano. Bisogna essere ben tristi per impedire loro di godere il frutto delle loro fatiche!

— Ciò che mi dà pensiero, è di vivere in una città dove abitano dei predoni. Io credo che si tratti di individui dei bassi fondi. E dire che degli operai debbono diffidare di gente della loro classe!

Non ho udito altro di questa conversazione. Ma ce n'è abbastanza per un brano di filosofia.

Come quelle signore, io credo che i

predoni, se ce ne sono, appartengono a una povera gente; e che quelli che hanno lavorato il loro orto, meritino di raccogliere i frutti.

Ma seguiamo i concetti di quelle signore:

E' ben certo che nè i vostri mariti, nè voi stesse, non avete zappato; sareste anche voi delle oziose!

I predoni si impadroniscono del lavoro degli altri; voi li disprezzate. I padroni di fabbriche e i grandi commercianti non fanno nulla di diverso; ma, invece di prendere poco, essi prendono molto. Perchè dunque bisogna rispettarli?

Se è giusto che i predoni, i quali commettono piccole ruberie siano puniti severamente, come bisognerà trattare coloro che costruiscono fortune a spese dell'operaio?

E' triste (supponendo che i predoni siano operai — il che non è provato) essere derubati da un povero diavolo che forse ha fame; mi sembra odioso essere spogliato in pieno giorno da grassi borghesi, rimpinzati di ogni bene.

Infine, se i coltivatori di orti fanno bene a unirsi per difendersi dai piccoli predoni, non farebbero meglio ancora a difendersi dagli sfruttatori?

(Da La Sentinelle).

PIERRE MARTEL.

i frutti migliori. Il padroncino anzi, dal basso, si degnava di indicargliene qualcuno.

— Guardane là uno, proprio...

— Proprio per lei.

— Un pochino più su, lì a destra...

Ma quanto tempo impieghi, perdinci!

— Ecco subito. Ecco. Ah, l'ho pr...

Per ghermirlo, aveva dovuto posare i piedi su un ramo troppo sottile, che sotto il peso del suo corpo aveva ceduto... Tonio era piombato al suolo.

Passarono sei mesi.

Tutte le mattine, all'angolo della via che conduceva al Municipio, un vecchio cadente, storpio e senza il braccio destro, andava a sedersi e col cappello sulle ginocchia chiedeva l'elemosina ai passanti...

Quel vecchio era compar Tonio, uscito dall'ospedale dove non l'avevano voluto mettere nei cronici per mancanza di letti. S'era rovinato cadendo dal Palbero pel capriccio del sciorino, ma il padrone non si era commosso per questo... Proprio perchè era lui gli aveva fatto una regalia di cento lire. Nient'altro, ad un uomo che l'aveva servito per mezzo secolo, e che si era storpiato pel suo figliolo.

Ma il buon vecchio ama lo stesso il suo ex-padrone, ed è tutto felice quando egli passa e gli getta un ventino nel suo povero copicapo. Ora vive in casa d'una famiglia di contadini che lo ospita per quel senso di solidarietà umana che è proprio di tutti gli infelici sfruttati dai dissanguatori...

Questa è la storia di compar Tonio. Come essa tante altre.

Fino quando tutto ciò? Sin quando il Socialismo trionferà. Sin quando, cioè, l'operaio ed il contadino, il proletariato, in una parola, avranno compreso che essi hanno pure diritto ad una vita degna di tal nome. Sin quando i lavoratori saranno consci della loro forza, sin quando cioè, noi, schiavi dei padri del secolo XX, saremo persuasi pienamente che:

Ogni cosa è sudor nostro noi disfar, rifar possiamo, la consegna sia: sorgiamo! troppo lungo fu il dolor.

ATEO COMUNARDO.

GLI IMBOSCATI

I.

Nelle giornate del Fioril radiose

Ti vidi tra i più accesi dimostranti;

Alla sede ti vidi dell'Avanti!

Lanciar pietre ed ingiurie velenose.

L'interventismo tuo di furiose

Ire vibravi contro i riluttanti:

Parea che tu volessi tutti quanti

Guidare nelle vie più sanguinose.

Or ti ritrovo in fascia tricolore,

Elegante, pacifico, robusto,

Coll'aria di uno scaltro ganimede.

Ma la sgualdrina che sul marciapiede

Implora l'esistenza a frusto a frusto,

E' in faccia a te degnissima d'onore!

Milano.

II.

Anche tu di Milano in Galleria

Eri nella falange interventista,

E il tuo coraggio lo mettevi in vista

Dietro i cordoni della polizia.

Bel giovinotto, t'ammirò la mista

Femminile ambrosiana borghesia,

Mentre urlavi a gran voce per la via

Imprecazioni al vile neutralista.

Or m'hai scorto in tenuta di monta-

[gna,

Col bastone e la-maschera e l'elmetto,

E il rossor t'è salito sulla fronte.

CENSURA

III.

Nessuno come lui vidi feroce

Contro quei che avversavan l'inter-

[vento;

Nessuno come lui chiese a gran voce

Per costoro ogni pena, ogni tormento.

Allorchè fu l'Italia nell'atroce

Tragedia spinta, attesi che all'accento

Focoso e appassionato, una veloce

Azione in lui seguisse in un momento.

CENSURA

Milano.

ALBERTO MALATESTA.

Gratitudine borghese

(Bozzetto non amoroso)

Ad A. S.

Tonio era da quasi mezzo secolo al servizio della famiglia Lenti. Mezzo secolo di fatiche, di sudori d'ogni sorta. Era contento? Propendeva più pel sì che pel no. Innanzitutto perchè, diceva lui, gli volevano bene. Poi, insomma, aveva conosciuto, gli è a dire amato, il vecchio sor Paolo, morto trent'anni prima; aveva visto, per modo di dire, nascere il sor Giovanni, il nuovo padrone, l'aveva visto crescere, l'aveva, lui, proprio lui, fatto giocherellare sulle sue ginocchia, aveva assistito, persino quest'onore aveva avuto, al suo matrimonio, lui, compar Tonio, che non s'era sposato perchè l'antico padrone non aveva voluto. E poi non aveva visto, sempre per modo di dire, nascere anche il figliolo del sor Giovanni, il sciorino? Perbacco, non era forse lui che ebbe persino l'incarico di farlo divertire nei prati e nei campi? Perchè, non bisogna scordarselo, Tonio era contadino, lavoratore della terra; anzi, tra parentesi, era stato partorito proprio su un mucchio di fieno, in mezzo ad un prato, sessanta-

cinque anni prima di quando parliamo noi. Che volete di più contadino di così?

Il sciorino naturalmente era stato mandato in città per studiare, o, meglio, per andare a scuola; giacchè lo studio non era il suo forte; in città a spendere, a scialacquare un po' di soldi.

Breve. Il sciorino fece ritorno al patrio lido. E siccome aveva avuta, non domandate in che modo, una laurea agraria, era andato, dopo qualche giorno dal suo arrivo, a fare, per incarico del padre, un giro d'ispezione per le tenute. Capita alla cascina dove abita il vecchio Tonio completamente dimenticato...

Il buon vecchio, appena scorge il padroncino, eran quattro o cinque anni che l'aveva visto di sfuggita, gli corre, proprio gli corre incontro e fa per abbracciarlo; ma l'altro, abituato a più... poetici amplessi, lo respinge e burbescamente gli domanda come va la campagna, la frutta in particolare.

— Vuole dei fichi, sor Arturo? — chiede il vecchio tutto premuroso e subito dimentico della mortificazione patita.

— Ma sì, cogline un po'. E Tonio, felice di mostrarsi affezionato, sale sull'albero con un cestino e prende

I mastini della fattoria

C'era una volta, in un paese lontano, lontano, al limitare di un gran bosco di pini e di larici che si arrampicava sopra un'alta montagna, una vasta fattoria. La chiamavano la casa dell'abbondanza; nulla infatti vi mancava: colmi erano i granai, affollate le stalle, i pollai; nelle cantine poi, al disopra delle botti piene di vecchi vini prelibati, pendeva una vera selva di salumi, d'ogni genere. Tutta quella grazia di Dio era guardata da una stuola di cani di razze e di dimensioni diverse ma tutti di eguale ferocia e idiozia.

Il padrone non li nutriva troppo lautamente perchè pensava, che, quando fossero stati ben satolli, non si sarebbero presa più troppa pena di sorvegliare, difendere la sua proprietà. Solamente quando gli portavano qualche preda: una volpe sorpresa nelle vicinanze del pollaio, un lupo sopraffatto e vinto, donava loro qualche osso meno spolpato del solito; ordinariamente li nutriva con una zuppa magra come la quaresima di un antico cenobita.

Non era mai passato per il cervello di qualcuno di quelle bestie, specialmente nei momenti di languori dello stomaco, che era assolutamente assurdo che essi si sacrificassero per un padrone che non parteggiava con loro il suo benessere? Forse qualcuno, meno idiota degli altri, sarà venuto a questa logica conclusione ma poi, per viltà, vedendo gli altri non si consideravano che cani e perciò destinati solamente a vivere come cani, tacevano e così tutti finivano ad invidiare e perciò odiare le altre bestie che non s'erano loro pure curvate alla schiavitù.